

“DOBBIAMO LIBERARCI DI PALACKÝ!”

NUOVI INDIRIZZI DELLA RICERCA STORICA NELLA REPUBBLICA CECA

Alfredo Laudiero

Il tempo che ci divide dagli eventi che hanno trasformato radicalmente le istituzioni politiche ed, in parte, modificato la vita economica della Repubblica Ceca è relativamente breve. Andare alla ricerca di nuovi, consolidati indirizzi intellettuali, che le nuove condizioni politiche e sociali avrebbero prodotto, significa proporsi un obiettivo sproporzionato. Il ritmo dei cambiamenti intellettuali è più lento di quello proprio della politica.¹ Inoltre, va anche detto che nella vita culturale il “nuovo” si intreccia in modo più stretto con ciò che lo precede; la rottura quindi è anche meno drastica — o almeno ha già maturato al suo interno alcune delle ragioni che successivamente esprime.

Piuttosto che pretendere di individuare una nuova storiografia, espressione della recente svolta politica, o, viceversa, fornire un panorama completo delle ricerche storiche in corso, mi sono proposto l'obiettivo di illustrare alcune linee di divergenza da quella che è stata per quarant'anni la storiografia ufficiale cecoslovacca. Va subito notato che gli orientamenti più significativi di questi nuovi indirizzi di ricerca provengono dagli anni precedenti al 1989; e non solo, come è naturale aspettarsi, dal lavoro degli storici della dissidenza, ma anche da storici che operavano, sia pure in condizioni marginali, all'interno delle istituzioni ufficiali. Va anche aggiunto che una quota notevole di

¹ Una conferma di ciò, relativamente alle vicende contemporanee dell'Europa Centro-orientale, viene dalle recenti dichiarazioni del prof. Ivan Szelenyi, responsabile per l'UCLA del più grande progetto di ricerca sui cambiamenti sociali nei paesi di quest'area: “in Europa Orientale l'élite politica è cambiata in grandissima misura, in misura minore quella economica, ed in modo minimo quella culturale” (“Nedělní Lidové Noviny”, 6 XI 1993, p. 2).

questi lavori (spesso i più significativi e quelli più compiutamente elaborati) è rappresentata da studi completati nel passato e mai pubblicati in Cecoslovacchia; alcuni sono stati scritti addirittura nel 1969!

Gli argomenti ai quali farò riferimento si limitano alla storiografia di lingua ceca relativa alla storia delle terre ceche; in particolare toccherò tre aree di interessi storiografici: i secoli di passaggio dal mondo medioevale al mondo moderno; il XIX secolo; la storia cecoslovacca, vale a dire, la storia dello stato fondato dopo la prima guerra mondiale. Di queste aree di lavoro proverò ad illustrare i nuovi indirizzi di ricerca, gli orientamenti sottostanti, e le pubblicazioni che li esprimono in modo più significativo.

* * *

Se si volesse raccogliere in una formulazione sintetica l'orientamento prevalente tra gli storici che intendono rompere con il passato si potrebbe adoperare una semplice formula provocatoria: Dobbiamo liberarci di Palacký!

La singolarità di questa affermazione è duplice. Non solo dichiara la volontà di rompere con la figura più rappresentativa della storia ceca moderna — il padre della patria, lo storico per antonomasia della nazione ceca, il *leader* del movimento liberale e nazionale dell'Ottocento —, ma si rivolge contro una personalità di prestigio del secolo scorso, piuttosto che, come sarebbe naturale aspettarsi, contro qualche rappresentante dell'*establishment* culturale e politico della Cecoslovacchia comunista. Questa affermazione, almeno in parte, ha le sue radici nei difficili anni 1980, descritti spesso come anni di marasma e di sterilità della produzione intellettuale, in particolare di quella storica; anni in cui è difficile individuare grandi ispiratori della politica culturale, con un ruolo equivalente a quello svolto dopo il 1948 dal ministro dell'informazione Václav Kopecký o dallo storico Zdeněk Nejedlý. Ma la spiegazione più interessante di questa critica risiede in alcune considerazioni di maggior ampiezza: nel riconoscimento delle difficoltà insuperabili nelle quali Palacký avrebbe condotto la storiografia ceca, e non solo questa, ma addirittura l'intera nazione ceca, profondamente modellata dalle implicazioni politiche di quegli orientamenti storiografici. Avvicinandoci alla sostanza del problema vedremo poi come le critiche mosse contro Palacký coinvolgano gran parte delle impostazioni storiografiche successive, inclusa quella prevalente nei decenni del regime comunista.

Per comprendere meglio il significato della proposta di questi

storici è necessario premettere una breve illustrazione delle principali linee interpretative sviluppate da Palacký. Questi adottò l'immagine romantica delle popolazioni protoslave come popolazioni dedite all'agricoltura ed amanti della pace, naturalmente democratiche ed ostili a forme di privilegio politico e sociale. Su questo antico tessuto si inserì e si sovrappose poi un elemento estraneo, importato dall'occidente attraverso il mondo di lingua germanica: il feudalesimo, con il suo corredo di divisione della comunità sociale in stati, di immunità e di privilegi, di politica guerriera, di controllo sociale violento e di artificiosa giustapposizione di differenti comunità nazionali. Nello scontro, che si sviluppò tra questi due mondi a partire dal secolo XIV, il movimento hussita rappresentò con il suo spirito democratico e con la sua profonda religiosità l'espressione storica più alta dei *valori peculiari del mondo ceco* (*češství*). La sconfitta dell'ala egualitaria del movimento nel XV secolo e successivamente la guerra dei Trent'anni subordinarono il mondo ceco all'elemento tedesco. La nazione ceca entrò quindi nell'*epoca buia* (*temno*) della Controriforma, durante la quale i Cechi furono ridotti a nazionalità subordinata, senza vita culturale, dediti quasi esclusivamente alle attività più umili, in particolare ai lavori agricoli. Solo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo la nazione ceca si avvia sulla strada della sua Rinascita Nazionale.

Gli intellettuali politici del XIX secolo raccolsero la rappresentazione storica di Palacký, ponendosi alla guida di questo popolo umile, di piccoli uomini dalle gloriose tradizioni.

Negli ultimi decenni del XIX secolo la scuola romantica incontrò l'opposizione degli storici cechi più accreditati (la scuola di Jaroslav Goll), che rifiutavano alcune delle semplificazioni più estreme adottate da Palacký. Ma l'esito rivoluzionario della prima guerra mondiale finì per fare trionfare una sorta di visione storica ufficiale, di nuovo centrata sulla peculiarità del mondo ceco e sull'affermazione del valore universale della sua esistenza. Alla piccola repubblica, circondata da stati revisionisti, venne infatti attribuita una missione civilizzatrice nella quale i valori più squisiti della *češství* — l'*Humanita* nella formulazione di T. G. Masaryk — ritornavano a svolgere una funzione di identificazione per la comunità nazionale e di spinta alla sua affermazione. Con l'avanzare della minaccia nazista la missione del popolo ceco si caricò infine di nuovi e più generali significati, trasformandosi nella bandiera della resistenza ai Tedeschi.

Gli elementi fondamentali di questa ideologia, opportunamente modificati, sopravvissero inopinatamente negli anni del comunismo. La saldatura con la visione ottocentesca avviene sul terreno del radica-

lismo sociale, dell'anticlericalismo, del nazionalismo. In particolare il movimento hussita viene interpretato come uno scontro di classe che oppone la componente ceca democratica e riformatrice all'alleanza dei nobili e dei cattolici, prevalentemente di nazionalità tedesca. La sconfitta dei taboriti — l'ala radicale dell'hussitismo — nel XV secolo fu insieme la sconfitta della democrazia egualitaria e della nazione ceca. Questa, infatti, privata della sua espressione più autentica e più combattiva, non riuscì a resistere agli attacchi della nobiltà e dei cattolici. Solo un breve arco di tempo separò la scomparsa dell'ala democratica del movimento hussita dall'estendersi della rifeudalizzazione nel XVI secolo e dalla catastrofe nazionale del 1620, che sprofondò la nazione ceca nel *temno*, aprendo le porte alla controriforma ed alla germanizzazione della Boemia.

Il nucleo delle critiche attuali a questa visione della storia ceca consiste nel fatto che Palacký, e con lui gli intellettuali politici del XIX secolo, condussero la nazione ceca fuori dal suo alveo — quello di una regione multi-etnica, saldamente, e per molti versi felicemente, inserita nel contesto centro-europeo — per contrapporla al suo ambiente naturale, ed in particolare al mondo tedesco. Un'affermazione di separazione infondata, e comunque così drastica da produrre costi altissimi. Alla luce di questa infausta contrapposizione si comprende meglio come il mondo ceco abbia tradizionalmente sottovalutato i pericoli provenienti da oriente. Ne è testimonianza recente la pronta disponibilità che i Cechi mostrarono a schierarsi con i sovietici dopo la seconda guerra mondiale.

Prima di passare ad un'articolazione più precisa di questa tesi, è opportuno introdurre una seconda premessa volta a qualificare la mia precedente affermazione sull'"orientamento prevalente" tra gli storici che si propongono di rompere con le vecchie impostazioni storiografiche.

L'espressione "orientamento prevalente" copre spesso una semplificazione eccessiva. Può diventare fuorviante in un paese che ha mutato l'impostazione dei manuali di storia per cinque volte nel corso degli ultimi cinquant'anni, e dove le memorie degli storici raccontano di un'instabilità permanente dell'attività di lavoro, di cicli di ricerche sistematicamente interrotti, di scuole regolarmente disperse quando iniziavano a promettere frutti più consistenti. Questo panorama così travagliato si intreccia con una serie di differenti scelte esistenziali e di lavoro che sono andate dalla decisione di continuare a lavorare nelle strutture ufficiali, a quella dell'emigrazione, a quella ancora di restare in patria sia pure a costo della completa emarginazione intellettuale e

sociale. Inoltre, ognuno di questi percorsi si è colorato delle tinte proprie dell'epoca in cui queste scelte venivano compiute, caratterizzandole secondo il gruppo di appartenenza generazionale. La varietà di posizioni e di opposizioni (e si deve dire anche di idiosincrasie reciproche) che ne è scaturita è quindi particolarmente fitta.

Per farsi un'idea della complessità di questi percorsi si può pensare all'esperienza di quel gruppo di attuali sessantenni, attori giovani e risoluti del 1948 di Praga, riformatori in posizioni chiave nel 1968, e successivamente in opposizione frontale non solo con il regime comunista, ma anche con le stesse idee di una parte così significativa della loro vita.² Un titolo che esprime con ironia questo sovrapporsi di esperienze è quello del libro che raccoglie gli interventi di un dibattito tenuto in Germania nel 1978, in occasione del trentesimo anniversario della conquista del potere da parte del Partito Comunista Cecoslovacco: *Il 1948 visto dai vincitori e dagli sconfitti, trent'anni dopo*, in cui la discussione avviene tutta tra esuli, tra gli sconfitti del 1948 ed i vincitori del 1948, successivamente espulsi negli anni 1970.³

L'orientamento prevalente cui ho fatto prima riferimento, e che ho riassunto per convenienza nella formula "Dobbiamo liberarci di Palacký!", andrà quindi riformulato secondo i vari contesti: si vedrà come, per quanto rimanga la polemica contro le impostazioni tradizionali, in ognuno di questi ambiti di ricerca prevarranno orientamenti, metodologie, motivazioni, gruppi generazionali differenti, caratterizzati da esperienze talvolta opposte.

* * *

Nella storiografia dedicata ai secoli compresi tra il XV ed il XVIII, il gruppo degli storici che sostiene la necessità di un rinnovamento degli indirizzi di ricerca assume una fisionomia spiccatamente generazionale, decisamente più netta che negli altri settori di ricerca. Il grosso di questo gruppo è costituito da giovani storici di una generazione, per

² In chi segue le vicende cecoslovacche dagli anni 1960 non può non produrre una profonda impressione la dichiarazione di Ludvík Vaculík che, nel corso di un'intervista di quattro anni fa, affermava: "Penso... che non si possa parlare più di socialismo, che non sia più necessario" (3131, RadioDue, 13-2-1990).

³ *Únor 1948 očima vítězů i poražených o třicet let později*, Köln 1979. Considerazioni sull'utilità di una storia ceca in chiave generazionale erano già state formulate dopo il 1968 da Antonín Liehm in *Trois générations. Entretien sur le phénomène culturel tchécoslovaque*, Paris 1970, pp. 65-69.

così dire, successiva al 1968 — una generazione che ha svolto il suo tirocinio universitario negli anni 1970 e che ha affrontato l'attività di ricerca alla fine di quegli anni. Alla scelta del settore di lavoro non è stato estraneo il minor controllo esercitato dalla censura in campi lontani dalle questioni contemporanee. Questi controlli si sono ulteriormente allentati nel corso del decennio 1980. Ai margini delle istituzioni, ma non al di fuori di esse, questo gruppo di storici ha potuto usufruire di alcuni centri di ricerca, di riviste, di occasioni di incontro e di dibattito in cui poter confrontarsi e sviluppare il proprio lavoro; e soprattutto ha potuto lavorare negli archivi.⁴ La produzione storiografica successiva al 1989 si avvantaggia quindi di un significativo lavoro di accumulazione e di affinamento di strumenti concettuali svolto nel decennio precedente.

Al tradizionale apparato interpretativo questo gruppo di storici oppone una visione radicalmente diversa. Due sono gli orientamenti ispiratori: da un lato una iconoclastia a tutto campo, che nega validità alle principali concettualizzazioni storiche di questi ultimi due secoli, apparentemente laici, ma animati in realtà da una profonda esigenza di sacralizzazione; dall'altro, un'altrettanto spiccata ricerca di normalità, vale a dire il rifiuto di una storia nazionale caricata di significati e missioni epocali affidate al popolo ceco.

Primo oggetto di queste critiche è quell'asse interpretativo della storia nazionale che si basa sull'identificazione: Boemia = mondo ceco = tradizione hussita = democrazia (nella versione otto-novecentesca), progresso (in quella comunista). In particolare si respinge la visione che riduce l'hussitismo all'ala radicale ed egualitaria di Tábor, insieme con il suo più popolare corollario, secondo il quale la sconfitta dei taboriti a Lipany nel 1434 rappresenterebbe l'inizio della catastrofe nazionale; così come viene rifiutata quella storiografia che rappresenta la controriforma ed il barocco come un'epoca di 'oscurità'. Ad una siffatta Boemia sostanzialmente ceca, democratica, popolare, viene contrapposta una Boemia fatta di Cechi, di Tedeschi e di Ebrei, di contadini e di nobili, di hussiti e di cattolici, di radicali e di moderati, di identità locali e di strutture sovranazionali profondamente interiorizzate, una Boemia parte integrante ed inscindibile dell'area centro-europea, della cui molteplicità culturale è prodotto ed espressione esemplare. Il bisogno di normalità si esprime quindi avanzando tesi che

⁴ Tra le riviste: "Folia historica Bohemica", "Husitský Tábor", "Ústecký sborník historický", "Studia Comeniana et historica" ed altre ancora pubblicate a cura di archivi e musei provinciali.

reintegrano componenti della storia boema espulse dall'asse interpretativo tradizionale, e che, così facendo, tolgono vento alle vele dell'unicità e della irripetibilità dell'esperienza ceca: non più valori universali incarnati nella nazione ceca, singolarità irripetibili, missioni storiche variamente interpretate; e soprattutto — fondamentale nell'economia di questo discorso — non più contrapposizioni frontali al mondo tedesco. In altre parole, l'invito è rivolto ad allargare il contesto storico da un punto di vista nazionale, culturale, sociale e geografico, a sfrondarlo delle mitologie romantiche e del più stridente nazionalismo, in modo tale da arrivare a scoprire la 'normalità' dell'esperienza storica ceca all'interno del contesto storico boemo e centro-europeo.

Insieme ai giudizi storici variano anche i metodi e gli oggetti dell'indagine: approccio comparativo, carattere interdisciplinare delle ricerche, storia della cultura materiale e della vita quotidiana, studio delle famiglie nobiliari ed aristocratiche (di lingua tedesca), storia militare, attenzione alle fonti iconografiche, attribuzione di un ruolo centrale alla storia della cultura.

Un'efficace illustrazione di alcuni di questi nuovi orientamenti è il recente volume di Petr Čornej, dedicato alla battaglia di Lipany, di cui sono minutamente descritti gli antefatti e lo svolgimento, seguiti anche attraverso i destini individuali di singoli partecipanti.⁵ Questo lavoro si ricollega esplicitamente alla tradizione storiografica ceca di orientamento moderato, ed al suo rappresentante per eccellenza, Josef Peškař. Del vecchio storico ceco (1870-1937) si riprende 'l'eterodosso' giudizio secondo il quale la sconfitta dei taboriti a Lipany rappresentò piuttosto l'uscita dal vicolo cieco in cui gli hussiti radicali avevano condotto la nazione: con la sconfitta dei radicali e con il conseguente accordo tra hussiti moderati e cattolici la Boemia poté riprendere il suo cammino di sviluppo.

Eguale significativa è la parabola degli studi di Jaroslav Pánek, esperto della Boemia di epoca rinascimentale, che ha progressivamente ampliato i suoi interessi dalla lotta politica nobiliare anti-asburgica ai vari aspetti della vita nobiliare; un recente frutto del complesso delle sue ricerche è il suggestivo affresco degli ultimi rappre-

⁵ Petr Čornej, *Lipanská křižovatka*, Praha 1992. Di Petr Čornej, uno dei più attivi storici della generazione dei quarantenni, vanno anche ricordate la recente edizione critica di fonti *Království dvojího lidu: České dějiny let 1436-1526 v soudobé korespondenci*, Praha 1989, e la originale rilettura dei cronachisti medioevali della Boemia *Tajemství českých kronik: Cesty ke kořenům husitské tradice*, Praha 1987.

sentanti della potente famiglia Rožmberk.⁶

Jaroslav Boubín ha recentemente pubblicato il primo di tre lavori dedicati alla monarchia 'nazionale' cinquecentesca di Giorgio di Poděbrad — un saggio di storia comparata che tende a inquadrare le vicende del re ceco ed hussita in una tendenza evolutiva di ampiezza europea.⁷ Ad una storia economica, sociale e culturale della piccola nobiltà nel periodo precedente alla guerra dei Trent'anni sono dedicati gli studi di Václav Bůžek.⁸

Infine, anche se travalica i limiti cronologici dell'epoca moderna, va ricordato un recente compendio, opera di un collettivo di autori, dedicato alla storia delle terre della corona boema dal primo medioevo ai giorni nostri.⁹ Questo lavoro, che ha raccolto tempestivamente la diffusa domanda di un nuovo compendio della storia nazionale e ha incontrato un grande successo editoriale, si presenta come l'espressione matura della nuova generazione di storici, giunta a cimentarsi con l'impegnativo compito di formulare una storia complessiva del paese secondo moderni criteri storiografici. Al collettivo degli autori appartengono tra gli altri, Ivana Čornejová, specialista del XVII e XVIII secolo nei campi della storia dell'università e della chiesa, e Pavel Bělina, storico della monarchia asburgica e dei rapporti internazionali del XVIII secolo. In particolare a Bělina si deve una serie di studi tendenti ad una energica rivalutazione del Settecento boemo attraverso la presentazione di una nobiltà imprenditrice, studiosa di scienze naturali, attenta osservatrice dei problemi sociali.¹⁰

⁶ Jaroslav Pánek, *Poslední Rožmberkové, velmoži české renesance*, Praha 1989. Pánek ha anche pubblicato *Výprava české šlechty do Itálie v letech 1551-1552*, Praha 1987, ed è il curatore del 1° volume di una grande opera collettiva dedicata alla storia della monarchia asburgica (*Dějiny Habsburské monarchie I. 1526-1806*), attualmente in corso di stesura.

⁷ Jaroslav Boubín, *Česká 'národní' monarchie*, Praha 1992.

⁸ Václav Bůžek, *Úveřové podnikání nižší šlechty v předbělohorských Čechách*, 1989; Id., *Nižší šlechtá v politickém systému a kultuře předbělohorských Čechách* (in corso di stampa).

⁹ Petr Čornej, Pavel Bělina, Jiří Pokorný, *Dějiny země Koruny české I-II*, Praha 1992 (1993, 2. ed). La scelta del titolo, *Storia delle terre della corona boema*, sottolinea il passaggio ad una concezione 'territoriale', multi-etnica della storia delle terre boeme, morave e slesiane, e la rottura sia con la concezione di Palacký della storia di queste terre come storia 'nazionale ceca', sia con la concezione 'cecoslovacchista' affermatasi dopo il 1918.

¹⁰ Tra i lavori di questi autori si ricordano: Ivan Čornejová, *Kapitoly z dějin*

Alle frequenti dichiarazioni programmatiche in favore di un modo nuovo di concepire la storia nazionale e della necessità di adottare le metodologie europee contemporanee, non corrispondono sempre risultati adeguati; né potrebbe essere altrimenti in un paese che eredita un quarantennio di storiografia sostanzialmente orientata verso fonti e temi lontani da quelli congrui con le nuove metodologie invocate. Notevoli disuniformità di esposizione appaiono soprattutto nelle opere di sintesi che non possono avvalersi di una letteratura secondaria uniformemente sviluppata: spesso i temi della storia quotidiana, della cultura materiale, o della storia delle mentalità sono solo accennati, mentre rimane prevalente la ricostruzione in termini di storia politica o economico-sociale. Altre volte si ha l'impressione che alla base delle nuove interpretazioni ci sia una pur encomiabile rilettura di vecchia letteratura precedentemente espunta o trascurata, piuttosto che i risultati di una ricerca condotta su nuove fonti. Questa distanza tra enunciazioni metodologiche e risultati dell'indagine viene spesso trasformata in arma polemica: la critica che più frequentemente viene mossa nei confronti di varie opere nuove consiste nel rilievo che questi lavori non sono sufficientemente innovatori. Contro questa nuova normatività si sono talvolta levate le voci di vecchi storici di grande prestigio.¹¹

Ad alcuni tra gli storici più anziani va una grossa parte del merito del rinnovamento storiografico. Ne ricordo qui due, i cui percorsi sono sostanzialmente diversi: Josef Macek che partendo da un'impostazione marxista è arrivato, attraverso l'uso degli strumenti della semantica storica da lui messi a punto, ad aprire le strade della storia

pražské univerzity v letech 1622-1773, Praha 1992; Pavel Bělina, *Generál Laudon. Život ve službách Marie Terezie a Josefa II*, Praha 1993 e *Ceské města v 18 století a osvícenská reformy*, Praha 1985.

¹¹ Si veda, ad esempio, l'appassionata difesa dei lavori dello storico Karel Kučera, svolta da Jaroslav Marek. Commentando un libro che raccoglie gli scritti dello storico prematuramente scomparso, Marek rileva che Kučera, nel suo lavoro sul XIX e XX secolo, "non si è interessato di strutture, istituzioni, trend, congiunture, quotidianità, mentalità", ma ha piuttosto seguito il metodo dell'analisi approfondita delle parole, un metodo di analisi microscopica che proviene dai filologi classici e dai medioevalisti — metodo di lavoro apparentemente superato e che pure nel caso di Kučera è giunto a risultati di grande rilievo, dimostrando come la qualità della ricerca storica non dipenda tanto da metodi formalizzati quanto dal talento e dalla personalità dello storico — recensione del libro di K. Kučera, *Historie a Historici*, in "Český časopis historický" 91 (1993) n. 1, pp. 118-120.

delle mentalità e della psicologia sociale; ed Jaroslav Marek che si è consistentemente mosso sul terreno della tradizione umanistica e liberal-democratica del pensiero ceco, avvicinandosi, nel corso degli anni sessanta, alla storiografia francese di impostazione strutturalista.

A questi storici dobbiamo anche vari studi di notevole rilievo. In più di un caso queste opere erano state scritte negli anni precedenti, ma non erano state ammesse alla pubblicazione, anche se gli autori lavoravano in istituti universitari o accademici. Tra questi lavori vanno ricordati quello di Josef Macek sulla Boemia di epoca jagellonica, riconosciuto come uno dei più riusciti tentativi di storia interdisciplinare, e quello di Josef Válka sulla Moravia, che ha il merito di contrastare un altro dei tratti frequentemente criticati della storiografia cecoslovacca tradizionale — la visione 'cecocentrica', se non 'pragocentrica', della storia delle terre di lingua ceca; al tempo stesso il lavoro di Válka inserisce la storia della Moravia in un più ampio contesto geografico, sottraendola al tradizionale regionalismo.¹²

* * *

Anche per quanto riguarda la storia del XIX secolo le premesse più significative dei nuovi indirizzi di ricerca sono state stabilite negli anni 1980.

Su questa storiografia il controllo ideologico è stato tradizionalmente stretto. Ci si avvicinava infatti ad alcuni dei temi costitutivi della versione ufficiale, di epoca comunista, della storia cecoslovacca: la formazione della società borghese, la nascita del movimento operaio, il nazionalismo di fine secolo. Ciò nonostante negli anni 1980 si è sviluppata, alla periferia delle istituzioni ufficiali, una consistente attività di rinnovamento dell'indagine storiografica. Anche su questo terreno hanno rivestito una grande importanza nuovi approcci interdisciplinari e ricerche sviluppate nel campo della storia della cultura. In questi ambiti sono stati di notevole importanza i simposi annuali dedicati alla storia ceca del XIX secolo, organizzati a Plzeň dalla Galleria Nazionale di Praga e dall'Istituto di Teoria e Storia dell'Arte dell'Accademia Cecoslovacca delle Scienze. Questi convegni, iniziati nel 1981 e giunti quest'anno alla tredicesima edizione, hanno discusso

¹² Josef Macek (1922-1981), *Jagellonský věk v českých zemích I (Hospodářská základna a královská moc)*, Praha 1992; Josef Válka, *Dějiny Moravy I*, Praha 1991; František Kavka, *Vláda Karla IV za jeho císařství 1355-1378*, I-II, Praha 1993; František Šmahel, *Dějiny Tábora I. 1-2*, Praha 1988-1990.

temi quali: “La città nella cultura ceca del XIX secolo” (1982), “La consapevolezza delle tradizioni nella cultura ceca moderna” (1984), “Industria e tecnica nella cultura ceca moderna” (1985), “La cultura ceca degli anni 1890” (1988), “Sacro e profano” (1993). A questi convegni hanno partecipato storici dell’arte, storici sociali, semiologi, filosofi, storici del movimento operaio, demografi, studiosi di musica — in generale, studiosi appartenenti alla cosiddetta ‘zona grigia’, vale a dire a quell’area di ricercatori ai quali era permesso di lavorare nelle istituzioni e di accedere agli archivi, ma con rilevanti limitazioni: non avevano accesso alle grandi riviste nazionali o alle aule universitarie, ed erano penalizzati da ridotte tirature delle loro opere e da prospettive di carriera bloccate.

Da un punto di vista metodologico l’attuale storiografia ceca del XIX secolo è fortemente influenzata dalla storia sociale tedesca contemporanea. A questo tipo di orientamenti si rifanno due tra i principali studiosi cechi che si occupano dell’Ottocento: Jiří Kořalka e Otto Urban.¹³

Già negli anni 1970 un gruppo di storici cechi si avvicinava ad una concezione della storia intesa come ‘scienza sociale storicizzante’.¹⁴ Nel corso degli anni successivi questa impostazione si è arricchita ed approfondita attraverso lo studio di temi cruciali del XIX secolo. Questa nuova storiografia sociale del mondo ceco ha prodotto alcuni criteri interpretativi e linee di indagine che riformulano in modo originale la storia ceca di questo periodo. Varie sono le direzioni importanti di rilettura che ne scaturiscono: nei confronti della monarchia asburgica, della società borghese del tempo, del nazionalismo, del mondo di lingua tedesca interno ed esterno alla Boemia.

¹³ Tra i lavori degli anni 1980 di O. Urban vanno citati *Česká společnost 1848-1918*, Praha 1982; Id., *Vzpomínka na Hradec Králové. Drama roku 1866*, Praha 1986, e tra i più recenti; Id., *České a slovenské dějiny do roku 1918*, Praha 1991; Id., *František Josef I*, Praha 1991. Di Kořalka si ricorda il recente lavoro che raccoglie, rielaborati, molti dei suoi più importanti articoli: *Tschechen im Habsburgerreich und in Europa 1815-1914*, München 1991.

¹⁴ Una tale impostazione permetteva di conservare un ruolo centrale, nell’indagine storica, alle trasformazioni strutturali di lungo periodo ed al tema delle macrostrutture sociali; al tempo stesso, però, rendeva anche possibile introdurre elementi qualitativamente nuovi. Si veda la valutazione del lavoro di Otto Urban, *Kapitalismus a česká společnost*, Praha 1978, in A. Laudiero, *Nineteenth-Century Bohemia in Contemporary Czechoslovak Historiography: Changing Views*, “The Slavonic and East European Review”, Vol. 68 n. 3 (July 1990), pp. 476-497.

L'immagine della società boema del XIX secolo viene liberata dalla doppia prigione nella quale era stata confinata dalla polemica nazionalistica dei liberali prima, e dal marxismo poi. In modi differenti entrambi questi orientamenti avevano sostenuto una sorta di condizione di minorità del paese. L'Austria prigione dei popoli, nemica della loro emancipazione, aveva a lungo e con successo frenato, secondo i liberali, il libero sviluppo della nazionalità ceca nel XIX secolo. Il tradizionale giudizio marxista, invece, negava alla Boemia uno *status* di matura società borghese; riprova ne era il carattere 'inconseguente' della sua rivoluzione quarantottesca.

Gli storici cechi contemporanei contrappongono all'inappellabile giudizio marxista e alle polemiche liberali i significativi risultati raggiunti a fine secolo dalla nazionalità ceca: una matura struttura di classe, un sistema di partiti politici, un alto livello scolastico, una sviluppata vita associativa, un efficiente apparato amministrativo a livello statale ed uno sperimentato sistema di amministrazioni locali. Liberati dalle polemiche nazionalistiche sono rivalutate in maniera decisamente positiva le esperienze amministrative, economiche, finanziarie, politiche, ed in qualche misura perfino diplomatiche, accumulate dai Cechi nel corso del XIX secolo.¹⁵ Si giunge quindi all'immagine di una società che ha saputo affrontare con successo il problema della modernizzazione dando vita ad una moderna società civile.

Anche la stessa questione nazionale viene ricondotta a questo contesto. L'ideologia nazionale, nella nuova storiografia sociale, diviene il veicolo attraverso cui la nazione ceca si sforza di superare la vecchia struttura di 'piccoli mondi' debolmente interrelati. Ancora, l'ideologia nazionale viene ad essere rappresentata come una delle lingue di comunicazione della società civile in formazione, uno strumento che la nuova società civile adotta per definire la propria identità e stabilire dei limiti all'interno dei quali riconoscersi. Il tema del nazionalismo può essere così inserito nel processo di modernizzazione che ha luogo su scala europea nel XIX secolo e perdere quei connotati romantici di unicità che i patrioti del secolo scorso gli avevano attribuito.

Forte di questa chiave di lettura, Kořalka può esplorare più liberamente le vicende del nazionalismo ottocentesco e confutare la pre-

¹⁵ Nella conferenza francese-slovacco-ceca di Bratislava (novembre 1992) dedicata ai "Rapporti Francia-Europa centrale: 1867-1914", lo storico O. Urban, nella relazione dal titolo "Esiste prima del 1914 una politica estera ceca?", si chiedeva se fosse possibile considerare atti di politica 'estera' azioni ceche finora interpretate sul piano sociale o culturale.

sunta obbligatorietà dell'alternativa — tradizionalmente considerata l'unica possibile — di fronte alla quale si sarebbero trovati i Cechi del secolo scorso: schierarsi con il movimento nazionale oppure lasciarsi assimilare dal mondo tedesco e tradire di conseguenza la propria nazionalità. Kořalka individua invece una molteplicità di alternative che si agitavano all'interno della società ceca del XIX secolo (dal patriottismo di stato austriaco al nazionalismo ceco, all'unificazione in una unica nazione slava o in un'unica Grande Germania, alla soluzione 'boemistica') e segue le vie attraverso le quali si afferma l'orientamento nazionalista. Analogamente i rapporti tra Cechi e Tedeschi sono ricostruiti da Kořalka nella loro complessità: nelle alterne prevalenze dell'uno o dell'altro gruppo etnico a seconda dei contesti, così come nei momenti di effettiva convergenza e reciproca assimilazione. In sostanza non si arriva ad una qualche interpretazione unificante, ad una nuova rappresentazione semplice e compatta. Piuttosto è sottolineata la complessità del processo, la pluralità di linee di sviluppo racchiuse al suo interno. In questi lavori è contenuto un invito alla problematizzazione, la proposta di un metodo che rifiuta soluzioni semplici ed unilaterali, atteggiamenti di contrapposizione — proposta rivolta, certamente, anche agli attuali abitanti della repubblica ceca.

Anche in queste impostazioni della storia del XIX secolo agiscono i temi precedentemente incontrati dell'esigenza di 'ridurre a normalità' la storia ceca e, parallelamente, del rifiuto delle visioni tradizionali.¹⁶ In particolare il distacco da Palacký e dai suoi seguaci è netto: all'Ottocento romantico (nella cui trama brillano più antichi e gloriosi valori) viene sostituito un preciso contesto storico rappresentato dalla modernizzazione della società ceca avviata tra la fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX; al nazionalismo costruito intorno ai valori della *čeství* viene sottratto il suo principale alimento: l'unicità dell'esperienza ceca. Questa presunta peculiarità viene negata mediante un approccio comparativo che riconduce l'esperienza ceca nel contesto centro-europeo. Non meno energiche sono le riserve nei confronti della visione comunista tradizionale sul XIX secolo. Da un lato è ri-

¹⁶ Nell'ultimo convegno di Pízeň, della primavera di quest'anno, dedicato al tema del "Sacrum et Profanum", è stato svolto un lavoro capillare di analisi dei fenomeni di sacralizzazione della nazione, della lingua, della storia nazionale, della scienza, dei caratteri nazionali cechi — di tutto un insieme di fenomeni che hanno preso corpo nel XIX secolo e che, per la maggioranza degli storici presenti, devono essere spogliati dei loro caratteri mitologici. Uno degli intervenuti, Jaromír Loužil, si è domandato se per i Cechi ci fosse, oggi, ancora qualcosa di sacro.

fiutata la mortificazione dell'esperienza borghese, dall'altro è denunciata la confusione tra plebeismo e democrazia che la storiografia di epoca comunista ha operato, sfruttando il carattere prevalente di piccoli uomini, proprio del mondo ceco ottocentesco. Sono così rifiutate quelle impostazioni che vedono uno spirito democratico là dove sono presenti atteggiamenti plebei, un cosciente approccio razionalistico in luogo di un anticlericalismo primitivo, una naturale democrazia popolare nell'assenza di un'aristocrazia ceca e di rappresentanti cechi del grande capitale; analogamente non è più possibile valutare la 'sana concretezza ceca' — altro tema di vanto — come qualcosa di superiore al pensiero filosofico speculativo.

Un altro significativo tentativo di illustrare il carattere ambivalente dei rapporti ceco-tedeschi è contenuto nel volume di Jan Křen, *Konfliktní společenství*.¹⁷ Anche in questo caso non si mira ad una radicale reinterpretazione della storia del XIX secolo. Piuttosto, attraverso una minuziosa ricostruzione dei momenti di convergenza e dei momenti di conflitto tra Cechi e Tedeschi, Křen intende ribadire alcuni punti fondamentali: che la storia della Boemia fu una storia a più voci, di cui nessuna può essere eliminata senza che l'intero quadro risulti irrimediabilmente danneggiato; che non vi fu solo guerra tra le due nazionalità, ma anche un'attiva collaborazione, almeno in tutto il periodo in cui si trattò di affermare i moderni valori civili; che l'unico contesto significativo di interpretazione dei rapporti tra Cechi e Tedeschi è quello di ambito centro-europeo, il solo contesto utile a comprendere i vari livelli di questo rapporto — tra Cechi e Tedeschi dei Sudeti, tra Cechi e monarchia austriaca e tra Cechi e Grande Germania. Il problema del rapporto delle nazionalità centro-europee con il mondo tedesco torna ad assumere in questo libro il ruolo di una questione chiave intorno alla quale ruota la storia di questo subcontinente.

Anche in queste analisi sui rapporti tra Cechi e Tedeschi della Boemia ricompare la figura di Josef Pekař, che a suo tempo sottolineò, in disaccordo con Palacký, la lunga epoca di simbiosi tra le due nazionalità e le alterne vicende dei processi di assimilazione, in alcune epoche e località favorevoli ai Cechi, in altre ai Tedeschi.

Storici della nuova generazione hanno svolto indagini parallele, condotte sul piano della storia delle mentalità e di storia della cultura. Jiří Rak ha seguito la formazione e lo sviluppo dello stereotipo tedesco

¹⁷ Jan Křen, *Konfliktní společenství Češi a Němci 1780-1918*, Praha 1990. Il libro è stato scritto tra il 1974 ed il 1986.

nella coscienza storica ceca.¹⁸ Anche sotto questo profilo svolgono un ruolo germinale le immagini storiche prodotte dalla Rinascita Nazionale ceca, ed in particolare la valutazione ottocentesca dell'hussitismo che fissa i caratteri 'buoni' del Ceco in contrapposizione ai caratteri 'cattivi' del Tedesco. La fisionomia di questo stereotipo si cristallizza nello scontro tra nazionalità del 1848. Alla seconda metà del secolo, quella delle libertà politiche e dei partiti politici, tocca quindi un'eredità marcata da un consolidato stereotipo ostile, che pone, senza ripensamenti, su un piano conflittuale i rapporti politici tra le due nazionalità della Boemia. Di nuovo, come per gli autori precedentemente citati, lo spirito di queste considerazioni non consiste in una condanna generalizzata del nazionalismo, di cui anzi si riconosce l'utilità nella lotta contro la vecchia società dei ceti e nel parallelo processo di costruzione della moderna società ceca. Piuttosto si rivolge ai contemporanei un invito a liberarsi di queste immagini che non hanno ormai più ragione d'essere e che nel corso del XX secolo hanno prodotto solo danni immensi.

Questa nuova sensibilità degli storici cechi, aperta ad una radicale revisione dei rapporti con il mondo di lingua tedesca, ha trovato un'eco pronta e favorevole nelle comunità degli storici tedeschi ed austriaci, come testimoniano i numerosi convegni organizzati in questi ultimi anni.¹⁹ L'obiettivo esplicito di questi incontri è quello di superare le tradizionali immagini contrapposte ereditate dai vari nazionalismi, così come i tradizionali *cliché* integrativi dell'area centro-europea — l'onnipresenza della burbera ma efficiente macchina burocratica, le atmosfere mitteleuropee, etc. L'attenzione è invece rivolta a valorizzare, pur nelle differenze regionali, la nascita e l'affermarsi di genuini aspetti di modernità, le interazioni che si stabilirono su questo terreno tra le varie regioni dell'area, il valore integrativo svolto dai

¹⁸ Jiří Rak, *Das Stereotyp des Deutschen im tschechischen historischen Bewusstsein*, "Oesterreichische Osthefte", 31 (1989), pp. 88-102. Di Rak si veda anche: Jan P. Kučera, Jiří Rak, *Balbín a jeho město v českých dějinách*, Praha 1984.

¹⁹ Convegni che hanno raccolto storici cechi, tedeschi, austriaci ed, in pochi singoli casi, storici delle altre terre della monarchia, si sono tenuti in questi anni a Monaco, Bressanone, České Budějovice, Praga, Ratisbona, Vienna, etc. A questi incontri vanno aggiunti i regolari lavori di varie commissioni bilaterali: la Commissione storica intergovernativa ceco-tedesca, la Commissione bilaterale ceco-tedesca per il confronto dei manuali di storia, la Commissione storica ceco-austriaca. Alcune di queste iniziative sono state avviate in anni precedenti al 1989; spesso utilizzano rapporti ben consolidati tra storici cechi e storici stranieri, soprattutto tedeschi.

processi di modernizzazione nel Centro Europa — di qui il diffondersi di ricerche comparate sugli imprenditori, sui partiti politici, sui movimenti di riforma, sugli scienziati, sull'Europa Centrale borghigiana e civile.²⁰

Il rinnovamento degli orientamenti generali di ricerca ha anche comportato la quasi completa scomparsa dei tradizionali studi di carattere economico-sociale prevalenti nella storiografia degli ultimi decenni. In questo ambito va segnalata l'eccezione costituita dall'Istituto Slesiano dell'Accademia delle Scienze che continua il suo lavoro di ricerca sulle regioni industriali del paese. I suoi più recenti studi presentano comunque novità significative negli orientamenti e nei campi di ricerca: l'esame delle forme di opposizione operaia non è più finalizzato e ricondotto alla storia del movimento socialista, mentre i rapporti tra le nazionalità vengono analizzati sullo sfondo dello sviluppo economico-sociale del paese; altro elemento di novità è l'avvio di ricerche sulle figure degli imprenditori minerari.²¹ Vanno anche segnalati i recenti lavori di storia economica e sui rapporti tra economia e

²⁰ Interessante controaltare della presenza tedesca, massiccia sotto molti aspetti (organizzazione di convegni, attribuzione di premi, promozione di traduzioni, inviti per soggiorni di ricerca e di insegnamento in Germania), è la posizione dei boemisti francesi. Questi ultimi, ad esempio, indicano, come ambito geografico di studio significativo, le terre della monarchia asburgica, o alternativamente, come ambito di riferimento più ampio, l'intera area europea. Viene così a rompersi l'unità del subcontinente centro-europeo (includente la Germania) proposto con grande energia dagli storici tedeschi. In una direzione analoga va la loro posizione, piuttosto controcorrente in questo periodo, sui nazionalismi delle nazioni centro-europee. Per il boemista francese Bernard Michel il nazionalismo delle piccole nazioni di questa area è una condizione insopprimibile della loro esistenza, un tratto positivo delle loro identità fin quando se ne riesca ad evitare un cattivo uso politico. È difficile sottrarsi all'impressione che questa legittimazione del nazionalismo (la cui componente antitedesca è forte) sia considerata utile ad evitare un avvicinamento eccessivo dei paesi in questione alla Germania ed un loro eventuale fagocitamento. Si veda a riguardo l'intervista a Bernard Michel in "Dějiny a současnost" 1992, n. 6, pp. 47-50; e Martin Nechvátal, *Novější československé dějiny v současné francouzské historiografii*, "Český časopis historický" 90 (1992) n. 2, pp. 238-242.

²¹ *K hospodářským a sociálním dějinám 19. a 20. století I*, Opava 1991; *Otázky sociálního vývoje a jeho národnostních souvislostí (1780-1914)*, Opava 1991; Jana Macháčová, Jiří Matějček, *Studie k sociálním dějinám 19. století I-II*, Opava 1992-1993. Va anche segnalato che nel marzo 1990 si è formata, nell'ambito dell'Istituto Storico dell'Accademia delle Scienze, l'Associazione per la storia economica.

politica di Vlastislav Lacina.²²

Va infine ricordata la biografia di T. G. Masaryk scritta da uno storico della dissidenza Jaroslav Opat, attualmente direttore del nuovo Istituto T. G. Masaryk.²³ Il lavoro di Opat è la prima biografia di carattere scientifico che arriva a descrivere gli anni 1890, periodo in cui Masaryk formula il suo programma nazionale ed inizia il suo impegno come uomo politico.

* * *

La scena cambia sostanzialmente quando si passa alla storia contemporanea, sottoposta negli anni della normalizzazione ad un controllo imperativo. Per effetto della severità della censura esercitata in quel periodo, i giovani studiosi indirizzavano di preferenza le loro ricerche verso settori remoti dalla contemporaneità. Alcuni di essi si sono riavvicinati oggi ai temi della storia contemporanea, ma il risultato complessivo è quello di un vuoto generazionale: il grosso degli addetti ai lavori appartiene alla generazione dei sessantenni — storici indipendenti o emigrati.²⁴ Inoltre va aggiunto che in numerosi settori di ricerca, come ad esempio la storia degli ebrei nel XX secolo, il lavoro è iniziato da zero, giacchè non esisteva una storiografia adeguatamente sviluppata. Un altro elemento che distingue questo settore da quelli precedentemente illustrati è la minore rilevanza delle considerazioni di carattere metodologico: le energiche sottolineature delle questioni di metodo cedono qui il passo ai richiami sull'urgenza del lavoro di raccolta delle fonti, di un'organizzazione efficiente e moderna degli archivi, dell'avvio dei grandi piani editoriali di pubblicazione di documenti.²⁵ La storia contemporanea attuale si presenta prevalentemente come una storia politica tendente ad una precisa ricostruzione dei fatti.

²² Vlastislav Lacina, *Hospodářství českých zemí 1880-1914*, Praha 1990; Id., *Formování československé ekonomiky 1918-1923*, Praha 1990.

²³ Jaroslav Opat, *Filozof a politik T. G. Masaryk 1882-1893*, Praha 1990. Il libro è un'edizione riveduta ed ampliata di un manoscritto circolato in *samizdat* nel 1987, e successivamente pubblicato dalla casa editrice Index di Colonia.

²⁴ Con l'espressione storici indipendenti si suole indicare quegli storici che hanno scelto di rimanere in Cecoslovacchia e sono stati esclusi dalle strutture di lavoro ufficiali.

²⁵ Una buona parte dei ricercatori del neocostituito Istituto di Storia Contemporanea dell'Accademia delle Scienze è formata da archivisti.

L'inderogabilità di questo compito nasce in parte dal vuoto di conoscenze storiche che le successive manipolazioni degli eventi contemporanei hanno creato negli ultimi cinquant'anni della vita nazionale — è come se la nazione non avesse avuto finora possibilità di conoscere la sua stessa storia del XX secolo. In parte l'urgenza di questo compito nasce dalla drammaticità stessa delle vicende che hanno letteralmente sconvolto l'esistenza del paese a partire dall'epoca dell'occupazione nazista.

Per la gran parte di questo gruppo di storici più anziani, che hanno vissuto l'avvicinarsi delle crisi, degli smembramenti, delle sovranità limitate che si sono succedute dalla fine degli anni 1930, gli interrogativi più urgenti sono questi: 'come è stato possibile?', 'perché ed in quale modo il paese è andato attraverso un numero così alto di capitolazioni — quella di Monaco, poi quella del 1948, e di nuovo la normalizzazione?', 'quali sono state le spinte esterne, ma soprattutto quali i fattori interni, le reazioni, i comportamenti dei Cechi che hanno reso possibile tutto questo?'. Ricomporre la memoria del recente passato nazionale è, agli occhi di questi storici, un lavoro moralmente, politicamente oltre che professionalmente imperativo: la rimozione di questo passato sarebbe solo la premessa sicura di nuove e più tragiche crisi, come testimonia la storia cecoslovacca dalla fine degli anni 1930. L'assenza, nel dopoguerra, di ogni valutazione critica del comportamento dei dirigenti cechi e della popolazione ceca durante la crisi di Monaco, il Protettorato e l'occupazione nazista, contribuì alla crisi politico-morale degli anni successivi alla liberazione dal nazismo. Su questa crisi si inserì ed ebbe buon gioco la demagogia nazionalista e sociale del Partito Comunista Cecoslovacco. Il paese fu attraversato da un'ondata di fiducia nella possibilità di "risolvere in un sol colpo i problemi non solo della nostra sicurezza verso l'esterno, ma della libertà, della giustizia sociale, del benessere... un'ondata di fede utopica caratteristica delle nazioni politicamente immature".²⁶ A maggior ragione ora, dopo le crisi del 1948 e degli anni della normalizzazione, non si può ripetere l'errore di una rimozione collettiva, altrimenti si rischia di lasciare il paese impreparato ad affrontare nuove difficoltà che comporterebbero ulteriori, più drammatiche avventure.

Così Vilém Prečan, uno degli storici più attivi di questo gruppo, indica i nodi storici su cui è indispensabile esercitare una riflessione collettiva: "a) il comportamento della popolazione ceca durante l'oc-

²⁶ Vilém Prečan, *Únor 1948*, cit., p. 51.

cupazione del protettorato, la debolezza della lotta, l'estensione e le forme della collaborazione con i nazisti o l'adattamento ai diktat degli occupanti; b) la soluzione della questione tedesca in Cecoslovacchia dopo la seconda guerra mondiale e le conseguenze immediate e di lunga durata di questa soluzione; c) i fattori interni della sovietizzazione della Cecoslovacchia: la debolezza o il fallimento delle strutture democratiche del paese; l'analisi delle cause della straordinaria attrazione esercitata nel dopoguerra dall'Unione Sovietica su tutti gli strati della nazione; la valutazione di un diffuso adeguamento alla situazione politica, che... avviò, per così dire, la società ceca a bandiere spiegate sulla strada della dittatura totalitaria e che conferì al potere comunista in Cecoslovacchia, per un lungo periodo, un sostegno da parte della popolazione ben più risoluto di quello ricevuto negli altri paesi dell'Europa centrale ed orientale, sovietizzati dopo la seconda guerra mondiale; d) il rapido rifluire, dall'autunno 1969, della resistenza alla normalizzazione, il fallimento della resistenza civile ed il livello di adattamento della maggioranza della popolazione alle regole di comportamento del socialismo reale; e) le deficienze, gli errori ed il fallimento della politica ceca e della società ceca di fronte al fenomeno slovacco. Un esame autocritico è uno dei primari interessi cechi: non per piangere sul latte versato, ma per imparare e per arrivare a comprendere la Slovacchia e gli Slovacchi come il proprio più stretto vicino, al quale ci uniscono non solo tre quarti di secolo di convivenza in uno stato comune, ma tutto il futuro cammino davanti a noi".²⁷

Ma, nell'operare su questi terreni, di nuovo ci si imbatte nelle immagini ideologiche costruite dalla storiografia ottocentesca e successivamente modificate in chiave socialista. Faccio riferimento a quell'abile lavoro di sintesi svolto a cavallo dell'anno 1950 da Zdeněk Nejedlý che riuscì a formulare un efficace punto di incontro tra le forti tendenze evangeliche e patriottiche degli storici di estrazione accademica, la tradizionale interpretazione dell'hussitismo e dei caratteri nazionali cechi fornita da Palacký, e le richieste provenienti dal nuovo regime politico.²⁸ Fu inglobata la tradizionale contrapposizione Cechi-

²⁷ Vilém Prečan, *Současná minulost české společnosti*, intervento pronunciato in occasione della manifestazione 'Importanza del 28 ottobre per la Repubblica Ceca', tenuta a Praga il 27 ottobre 1993. Il testo della conferenza, fornitomi cortesemente dall'autore, è comparso in forma abbreviata con il titolo *Minulost, – bitevní pole současník*, nel numero del 29-10-1993 del quotidiano "Mladá Fronta Dnes".

²⁸ Una recente ricostruzione degli orientamenti della comunità degli storici cechi del dopoguerra è offerta in Josef Hanzal, *Čeští historici před únorem 1948*, "Český

Tedeschi, particolarmente convincente ora che diventava possibile l'identificazione dei Tedeschi con i nazisti, e particolarmente utile a legittimare l'espulsione in massa dalla Boemia della popolazione di lingua tedesca (1945-1947). Fu costruito quel percorso che dal mondo medioevale portava, attraverso i caratteri popolari della nazionalità ceca dell'Ottocento, fino alla matura affermazione dei valori dell'eguaglianza, della razionalità e del progresso espressi dalla nuova democrazia popolare.²⁹ Fu in questo spirito che Gottwald poté affermare nel 1948: "Nelle tradizioni di Tábor e della Rinascita Nazionale costruiremo anche il nostro stato popolare!".

Su queste due spinte di fondo — la necessità di evitare il sedimentarsi di una 'memoria spontanea', non criticamente vagliata, ed il rifiuto delle confortanti immagini tradizionali — si è sostanzialmente mosso il lavoro degli storici contemporanei.³⁰ Non tutti i temi rilevanti hanno finora raccolto la stessa attenzione, né i risultati prodotti sono di eguale livello. Di nuovo la questione dei Tedeschi di Boemia assorbe una grande quantità di lavoro e costituisce anche il tema sul quale è stato prodotto uno dei migliori libri di questi anni. *Odsun Němců z Československa*, di T. Staněk, ricostruisce, attraverso gli archivi cechi e fonti estere a stampa, le vicende dell'espulsione dei Tedeschi, arrivando a toccare temi di grande complessità e delicatezza, quali la confisca delle proprietà tedesche, e la posizione dei Tedeschi in Boemia negli anni 1948-1950.³¹

časopis historický" 91 (1993) n. 2, pp. 268-284.

²⁹ J. Rak e I. Klimeš hanno ricostruito in una serie di articoli le origini culturali e lo sviluppo di questa ideologia nazional-popolare attraverso l'analisi dei film storici cechi degli anni 1950. Vedi: Jiří Rak, Ivan Klimeš, *Film a historie I.-IV.*, "Film a doba" 34 (1988) n. 3, 5, 9, 11.

³⁰ A commento del problema della 'memoria', voglio qui riportare le parole straordinariamente espressive di un intellettuale ceco emigrato in Italia dopo il 1968. Václav Bělohorský, in un'intervista del 1990, individua come tratto caratteristico dei regimi comunisti l'opera di cancellazione della realtà, e commenta: "Ma ciò che era cancellato in qualche modo traspariva. Noi eravamo eccezionalmente sensibili a tutto ciò che traspariva, a tutto ciò che conduceva una vita segreta sotto questa cancellatura. Allora la resistenza al comunismo non era qualcosa di politico, era semplicemente una difesa delle tracce della realtà. Noi siamo una generazione che non ama la storia, che non ama dire 'la storia ci ha affidato un compito' o qualcosa di simile. Noi siamo piuttosto formati dall'idea di memoria. Uno deve conservare la memoria della propria esperienza, dell'esperienza degli altri". 3131, RadioDue, 13-2-1990.

³¹ Tomáš Staněk, *Odsun Němců z Československa 1945-1947*, Praha 1991; si veda

Un altro campo di indagine intensamente frequentato è costituito dalla storia politica degli anni compresi tra il 1945 ed il 1953 che ha il suo più significativo rappresentante in Karel Kaplan, alla cui attività si devono un grande numero di studi e la direzione di numerosi progetti.³² La Primavera di Praga e la resistenza alla normalizzazione rappresentano un altro grande capitolo delle ricerche in corso, estremamente importante in quella strategia della memoria a cui si faceva prima riferimento.³³ In queste due ultime direzioni si è mosso con grande determinazione l'Istituto di Storia Contemporanea dell'Accademia delle Scienze — un istituto del tutto nuovo sia come istituzione (è stato fondato nel gennaio 1990), che come concezione, in quanto attribuisce per la prima volta alla storia contemporanea lo *status* di disciplina a sé stante. Questo istituto ha in campo numerosi progetti di raccolta e di elaborazione di fonti su temi quali la questione ebraica, il problema delle élites politiche nel XX secolo, i rapporti con gli Slovacchi, la liquidazione del ceto rurale negli anni della collettivizzazione delle terre, la dissidenza e la rivoluzione del 1989.³⁴

Nuova vitalità stanno anche acquistando ambiti di ricerca del tutto trascurati nel lavoro storiografico degli scorsi decenni, come la storia

anche il volume curato da B. Černý, J. Křen, V. Kural, M. Otáhal, *Češi Němci odsun*, Praha 1990, ristampa di articoli comparsi in *samizdat*.

³² La bibliografia di Kaplan è molto vasta. Tra i suoi lavori più recenti si ricordano: *Dva retribuční procesy Protektorátní vlády Dr. Jozef Tiso*, Praha 1992; *Kádrová nomenklatura KSČ 1948-1956. Sborník dokumentů*, Praha 1992; *Pražské dohody 1945-1947. Sborník dokumentů*, Praha 1992; *Nekrvavá revoluce*, Praha 1993; *Prezident Beneš v roce 1948*, Praha 1993; Karel Kaplan a kol., *Československo a Marshallův plán. Sborník dokumentů*, Praha 1992.

³³ Jindřich Pecka, Vilém Prečan, *Proměny Pražského jara 1968-1969. Sborník studií a dokumentů o nekapitulantských postojích v československé společnosti*, Brno 1993. Va ricordata anche la grande iniziativa editoriale "Prameny k dějinám Pražského jara 1968" in nove volumi in più tomi; il primo lavoro, attualmente in corso di stampa, è J. Pecka, *Československa krize 1968-1969 ve světle spontánních pramenů*.

³⁴ Per un'illustrazione delle attività dell'istituto si veda *Ústav pro soudobé dějiny Akademie Věd ČR 1990-1993*, Praha 1993 (edito in ceco, inglese e tedesco). Relativamente ai progetti sopra elencati alcuni studi finora apparsi sono Milena Janišová, *Osud Židů v protektorátu 1939-1945*, Praha 1991; Karel Jech, *Vystěhování selských rodin v Akci K ("kulaci") 1951-1953*, Praha 1993; *Charta 77 (1977-1989). Od morální k demokratické revoluci*, Bratislava-Praha-Scheinfeld 1990, primo volume della collezione "Dokumenty demokratické revoluce". Sulla questione ebraica si veda anche Miroslav Kárný, *Konečné řešení*, Praha 1991.

delle chiese, lo studio della sinistra antistalinista tra le due guerre mondiali, la storia dei partiti politici.³⁵

Infine, punto di passaggio obbligato della storia nazionale contemporanea, e termine di confronto naturale per l'attuale esperienza della Repubblica ceca, è la storia della Prima Repubblica. Gli anni tra le due guerre mondiali costituiscono un nodo ancora irrisolto sul piano storiografico, un terreno difficile da percorrere con un'attitudine critica, stretto come è tra le condanne (e la disinformazione) del regime comunista, e le difese polemiche di coloro i quali si identificano con l'esperienza della Prima Repubblica. Agli occhi di questi ultimi ogni critica rivolta alla Prima Repubblica tradisce in chi la formula l'incapacità di liberarsi dei vecchi condizionamenti culturali di epoca comunista. Inoltre le critiche indebolirebbero quel ruolo di riferimento che deve essere attribuito alla Prima Repubblica negli attuali anni di passaggio dal vecchio al nuovo assetto istituzionale; allontanarsi da questo solido ancoraggio, criticarlo, vuol dire indebolire le capacità di resistenza e di tenuta della nuova democrazia.³⁶ D'altro canto in questa difesa ad oltranza degli anni di vita democratica tra le due guerre mondiali si può vedere una nuova versione di quell'intramontabile nazionalismo ceco così alieno agli storici della dissidenza. Secondo questi ultimi l'intangibilità della Prima Repubblica contribuirebbe a mantenere in piedi le vecchie ideologie sui caratteri nazionali dei Cechi e sulla loro presunta, insopprimibile democraticità. Di queste ideologie si rifiuterebbe, insomma, la versione fornita in epoca comunista, ma si finirebbe poi per adottare quella della storiografia ufficiale della Prima Repubblica, dei cosiddetti storici 'sostenitori del Castello'.³⁷

In realtà una serie di questioni relative alla Prima Repubblica rimangono aperte: il grado di effettiva partecipazione popolare alla na-

³⁵ August Franzen, *Malé církevní dějiny*, Praha 1992; Pavel Otter, Ivan Pfaff, *Česká levice proti Moskvě 1936-1938*, Praha 1993. È stato recentemente ripubblicato il libro di František Klátil sulla storia del partito socialista nazionale ceco, *Republika nad stranami (1897-1948)*, Praha 1991.

³⁶ Věra Olivová, *Manipulace s dějinami první republiky*, "Český časopis historický" 91 (1993) n. 3, pp. 442-59; della stessa autrice cf. *Československé dějiny 1914-1939 I-II*, Praha 1991. Cf. anche: Josef Harna, *Politický systém a státní politika v prvních letech existence československé republiky (1918-1923)*, Praha 1990.

³⁷ Considerazioni particolarmente severe sulla Prima Repubblica sono contenute nel libro scritto da tre esponenti della dissidenza: Podiven, *Češi v dějinách nové doby*, Praha 1991. Podiven è lo pseudonimo adottato dai tre autori: Petr Pithart, Petr Příhoda, Milan Otáhal.

scita del nuovo stato cecoslovacco autonomo, la ricorrente tendenza a spostare il baricentro della 'grande politica' fuori dagli organismi rappresentativi (da un ampliamento delle responsabilità presidenziali, non previsto dalla costituzione, ai ricorrenti governi extraparlamentari), l'inadeguatezza del programma repubblicano sul problema della natura multinazionale del nuovo stato cecoslovacco, l'assenza di un serio tentativo di costruire un sistema di sicurezza in Europa Centrale. Questi stessi problemi, posti in una prospettiva storica, portano ad interrogarsi sulla qualità dell'esperienza di governo che l'élite politica ceca aveva avuto modo di accumulare negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Le condizioni di sovranità limitata, imposte ai Cechi di epoca asburgica, avevano mantenuto fuori della loro portata i problemi della direzione complessiva dello stato o della conduzione di una politica internazionale — compiti che si trovarono ad affrontare, ed in situazioni particolarmente complesse, con la formazione di uno stato cecoslovacco autonomo ed indipendente.

Questi temi sono stati e sono oggetto di dibattito appassionato. In particolare, negli anni precedenti il 1989, gli storici della dissidenza hanno formulato giudizi particolarmente severi, a tratti cupi, nei confronti della storia ceca del XIX e del XX secolo, tanto da far parlare di iconoclastia nazionale.³⁸ Alcuni di questi giudizi sono stati ripresi e sistematizzati recentemente in un'opera, *Ceši v dějinách nové doby*, frutto delle riflessioni e delle discussioni intercorse tra i suoi tre autori, un politologo, uno psichiatra ed uno storico.³⁹ La vivacissima discussione che si è sviluppata attorno al libro testimonia la vitalità del problema, ma non sembra che a questo interesse si accompagni un proporzionale impegno di ricerca.⁴⁰ O, almeno, tale impegno appare minore di quello che ci si potrebbe aspettare se rapportato alla diffusa coscienza del fatto che i problemi della Cecoslovacchia del secondo

³⁸ Jiří Kořalka, *Historiography of the Countries of Eastern Europe: Czechoslovakia*, "The American Historical Review" 97 (1992) October, p. 1033.

³⁹ Cf. nota 37.

⁴⁰ Tra i lavori originali di ricerca sulla Prima Repubblica si veda: Eva Broklová, *První československá ústava*, Praha 1992; Id., *Československá demokracie. Politický systém ČSR 1918-1938*, Praha 1992. A questi lavori vanno aggiunti una serie di studi su vari politici ed industriali della Prima Repubblica: T. G. Masaryk, Antonín Švehla, Milan Rastislav Štefánik, Edvard Beneš, Ferdinand Peroutka, Tomáš Bat'a, Jiří Hejda, etc. Recenti sintesi della storia politica cecoslovacca del XX secolo sono: V. Mencl, M. Hájek, M. Otáhal, E. Kadlecová, *Křižovatky 20. století*, Praha 1990; M. Hájek, J. Ryšánková a kol., *Svět a Československo ve 20. století*, Praha 1990.

dopoguerra hanno le loro dirette radici nei decenni che precedettero la seconda guerra mondiale.

* * *

Ritornando alla questione degli 'orientamenti prevalenti' nei nuovi indirizzi di ricerca si può indicare senza difficoltà un tratto comune: un deciso rifiuto di tutte quelle posizioni che complessivamente potrebbero essere definite teleologiche — provengano esse dalla storiografia liberal-nazionale o da quella marxista. In piena sintonia con questo rifiuto di una storia di fini, è la riscoperta della scuola critica di Goll e del suo rappresentante più famoso, Josef Pekař, la cui lezione metodologica ha rigorosamente sottolineato la necessità di capire ed interpretare ogni epoca a partire dall'epoca stessa, dagli elementi che concretamente metteva in gioco, dal suo sguardo sul mondo, in un continuo riscontro sulle fonti interrogate nel modo più ampio e dal maggior numero di angoli visuali.⁴¹

Come abbiamo visto, le implicazioni di questo orientamento 'realistico' sono più ampie di quanto era possibile aspettarsi: non solo il rifiuto della produzione storiografica degli anni del regime comunista, e non solo il rifiuto delle vecchie e vitali immagini della storiografia ottocentesca, ma anche una sorta di imbarazzo nei confronti della Prima Repubblica. Di questa non si mettono in dubbio i meriti democratici, ma su di essa si affolla una serie di domande alle quali è difficile dare una risposta. Anche in questo caso è presente un riferimento a Pekař. Questo storico, attivo prima e dopo la prima guerra mondiale, condusse una polemica non solo contro la scuola di Palacký, ma anche contro la nuova storiografia ispirata alle posizioni di Masaryk sulla nazione ceca. Per gli attuali storici i dubbi intorno a queste immagini tradizionali si sono solo infittiti dopo le vicende drammatiche che hanno seguito la Prima Repubblica. Di qui l'espressione di un rifiuto a tratti così amaro da apparire come una sorta di iconoclastia nazionale.

L'effetto traumatizzante di queste riflessioni è certamente forte e dà vita a reazioni che percepiscono queste critiche come una perdita pericolosa di valori e di identità della nazione ceca, come la liquidazione di basi importanti dell'autostima nazionale — una vera e propria minaccia di snazionalizzazione. Alla base di queste reazioni c'è la preoc-

⁴¹ Tra i più significativi recenti lavori di storiografia cf. J. Marek, *Historismu a dějepisectví*, Praha 1990 e Id., *Jaroslav Goll*, Praha 1991.

cupazione che i Cechi si possano trovare di nuovo sguarniti di fronte ad una pressione assimilatrice proveniente dall'esterno — questa volta non più da est, ma, prevedibilmente, dalla Germania. D'altro canto difendersi da questo pericolo comporterebbe la riassunzione di una 'identità nazionale forte', una energica riaffermazione della peculiarità ceca, un freno al riesame critico del passato — significherebbe ritornare quindi su una via già percorsa e di cui è stata già sperimentata la pericolosità.

La coscienza storica di questo paese attraversa una fase di travaglio non meno severa di quella che sta sperimentando la società nel suo complesso.

